

PLURALITIES

Pluralismo culturale e società nella postmodernità

19

Direttore

Carmelina Chiara CANTA
Università degli Studi "Roma Tre"

Comitato scientifico

Marco BURGALASSI
Università degli Studi "Roma Tre"

Vincenzo CARBONE
Università degli Studi "Roma Tre"

Andrea CASAVECCHIA
Università degli Studi "Roma Tre"

Maddalena COLOMBO
Università Cattolica del Sacro Cuore

Roger FRIEDLAND
University of California Santa Barbara

Mauro GIARDIELLO
Università degli Studi Roma Tre

John TORPEY
City University of New York

La collana si avvale di un sistema di selezione/valutazione delle proposte editoriali con *referee* anonimi *double blind*.

PLURALITIES

Pluralismo culturale e società nella postmodernità

Ricostruire una società che sta cambiando
è come cambiare le ruote ad un treno in corsa

KARL MANNHEIM, *Uomo e società in un'età di ricostruzione*

La collana si propone di analizzare alcune sfide presenti nella società postmoderna legate ai fenomeni del pluralismo culturale. Oggi le diversità delle culture e delle identità rappresentano la linfa e il fondamento della vita democratica. Si vogliono perciò analizzare ed evidenziare, con la pubblicazione e la diffusione nell'università di testi che le affrontino in termini teorici ed empirici, le dimensioni della cultura, che disegnano i cambiamenti della società.

Aspetti specifici di questo approccio, necessariamente interdisciplinare, sono: le culture religiose e multireligiose, le culture di genere, il dialogo interculturale e interreligioso, le culture giovanili, le dinamiche di costruzione della cittadinanza, i fenomeni multiculturali e migratori, i processi di socializzazione nelle istituzioni familiari ed educative, il mutamento in atto nella società, le dimensioni culturali e sociali delle "età della vita".

The series puts forward an analysis of the many challenges present in post-modern society due to the phenomenon of cultural pluralism. Today the diversity of cultures and identities represent the lymph and the foundation of democratic life. It is, therefore, necessary to analyse and highlight, through the publishing and the diffusion in the University of texts which confront, in theoretical and empirical terms, the dimensions of the cultures which influence social change.

The specific focus of the approach which is of necessity interdisciplinary is: religious and interreligious cultures, gender studies, the intercultural and interreligious dialogue, youth culture, the dynamic building of citizenship, the phenomenon of multiculturalism and migration, the process of socialisation of family and educational institutions, the current social changes and the cultural and social dimensions of the "age of life".

Nel vivo della morte

La sfida quotidiana alla vita

a cura di

Paolo Contini
Angela Mongelli

Contributi di

Paolo Contini
Giuseppe Leali
Marco Saverio Loperfido
Massimiliano Marianelli
Angela Mongelli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3795-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

Indice

- 9 Introduzione
Angela Mongelli
- 15 Perché occuparsi della morte?
Angela Mongelli
- 33 La morte in azione: gli operatori sanitari e il lutto
Angela Mongelli
- 93 Il migrante e la morte
Marco Saverio Loperfido
- 111 La morte ai tempi dei social: culture e attori della partecipazione
Paolo Contini
- 127 La morte tra il sacro e il profano
Giuseppe Leali
- 141 Conclusione
Massimiliano Marianelli
- 157 Bibliografia

Introduzione

di ANGELA MONGELLI*

Mentre questo volume è in corso di pubblicazione, un grande evento mondiale — la pandemia da corona virus — sta riportando prepotentemente sulla scena sociale la morte, e con essa la debolezza dei sistemi simbolici contemporanei, la loro insufficienza nel fornire risposte di fronte alla crescente presenza di decessi a causa dell'infezione.

Il corona virus ricolloca prepotentemente la morte sulla scena sociale mettendo l'uomo davanti alla solitudine del morire, una solitudine esistenziale amplificata dalle tecnologie.

Questo contrasta con la grande rimozione della morte imposta dal modello vitalistico delle società secolarizzate. La morte, che era scivolata nel privato mutando in un fatto individuale, diventa con il virus un interrogativo pubblico, un fatto collettivo.

L'elaborazione collettiva dell'evento della morte è, secondo Pace¹, una delle cose sulle quali le religioni hanno qualcosa da dire e, tuttavia, anche le religioni si sono accomodate a non parlare della morte, se non in occasione dei funerali.

Lo studioso ritiene che l'uomo postmoderno non sia più capace di parlare di morte a causa della secolarizzazione, che non consiste nel fatto che la gente vada poco a messa, ma nel fatto che l'attesa della fine dei tempi sia sparita come orizzonte temporale. L'attuale società tende a far sparire non tanto la domanda di trascendenza, quanto l'elemento della comunità. Gli individui continuano a credere, ma credono a modo loro. Soggettivizzando e individualizzando. Così non si indeboliscono solo le autorità e le istituzioni religiose, ma i legami sociali.

* Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

¹ E. PACE, *Pasqua non è la gita fuori porta*, "Corriere della Sera", 26 aprile 2020.

La morte è, dunque, un evento che obbliga, individualmente e collettivamente, a interrogarsi sulla fine della vita e sulle strategie elaborate storicamente per affrontarla e, successivamente, per escluderla dalle biografie. Quest'ultima è una scelta funzionale a tutelare l'obiettivo del garantire una *buona vita*, assunto, nel corso del tempo, come *asset* esclusivo dei percorsi esistenziali. La vita, come ha ricordato Bauman, rappresenta certamente un diritto per eccellenza, ma, allo stesso tempo, presenta come dato imprescindibile la finitudine, che costituisce una sua parte integrante, per cui andrebbe semantizzata anche la buona morte accanto alla buona vita.

Vale a dire che l'uomo è chiamato a riappropriarsi del senso del limite, rimosso congiuntamente al senso della mortalità.

Con la pandemia del corona virus la buona vita ha coinciso con il benessere illimitato, quest'ultimo una promessa del capitalismo avanzato, orizzonte entrato in crisi in seguito alla mancata risoluzione, con risorse di sistema, di tutti i problemi presenti al proprio interno. La conseguenza è stata il transitare dell'evento morte da fatto costitutivo della trama esistenziale della persona ad accidente, a evento straordinario e inimmaginabile, rimosso dalla mortalità dell'uomo.

Il ritorno della morte sulla scena sociale ripropone il tema del rischio, teorizzazione effettuata da Ulrich Beck². Rischio che nel recente passato era percepito come esterno alla società, mentre attualmente si presenta come interno a essa: sono gli stessi sistemi sociali i potenziali scenari e portatori del pericolo.

Uno dei rischi è quello di sentirsi al di sopra della natura. Atteggiamento mediato dalla tecnocrazia che governa l'attuale società e che veicola l'idea illusoria che l'uomo sia superiore alla natura³.

La particolarità del rischio è d'introdurre la consapevolezza che la minaccia è sia esterna che interna, che il rischio individuale e quello collettivo sono intimamente connessi; così come

² U. BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2013.

³ V. MANCUSO, *L'anima e il suo destino*, Cortina, Milano 2007.

sono interdipendenti singola soggettività e sistema societario e questo con ogni parte al suo interno, responsabilità individuale e collettiva.

L'operazione, effettuata da Beck, di ricollocare il pericolo anche dentro l'uomo (re)introduce il *limite* nell'orizzonte esistenziale delle biografie postmoderne. Il limite è l'oggetto di memorabili pagine di *Guerra e pace* nelle quali Tolstoj rende le sue innumerevoli sfumature in forma letteraria. Di seguito ne riportiamo alcuni passi:

Il principe Andréj non soltanto sapeva di dover morire, ma si sentiva mancare, ed era come già morto a metà. Aveva la sensazione di allontanarsi da ogni cosa terrena e quella di una strana e gioiosa levità di tutto il suo essere. Senza impazienza e senza ansia, attendeva il compimento di ciò che incombeva su di lui. Quella cosa terribile, eterna, ignota e lontana di cui aveva sentito la presenza per tutta la vita, gli era ormai vicinissima e, per quella strana sensazione di levità dell'essere, quasi comprensibile e tangibile...

Aveva avvertito la prima volta questo sentimento quando la granata gli turbinava davanti come una trottola ed egli guardava le stoppie, i cespugli, il cielo, pur sapendo che dinanzi a lui c'era la morte.

Quando, dopo essere stato ferito, aveva ripreso coscienza e nella sua anima, in un istante, quasi egli si fosse liberato dal peso della vita, era sbocciato quel fiore dell'amore eterno, libero, indipendente da questa vita, egli non temeva più la morte e non vi pensava.

Quanto più, in quelle ore di dolorosa solitudine e di semidelirio, che aveva trascorso dopo la ferita, rifletteva su quel nuovo principio di eterno amore che gli si era rivelato, tanto più, senza avvedersene, ripudiava la vita terrena. Amare tutto e tutti, sacrificarsi sempre per l'amore, significava non amare nessuno, significava non vivere di vita terrena. E perciò, quanto più era permeato da questo principio d'amore, tanto più rinnegava la vita e tanto più distruggeva quella terribile barriera che, quando non c'è amore, sta tra la vita e la morte. Allorché, in quel primo tempo, si ricordava di dover morire, diceva a se stesso: "Che importa? Tanto meglio!".

[...] Egli chiuse gli occhi e si addormentò. Non dormì a lungo e ad un tratto si svegliò agitato, coperto da un sudore freddo. Si era addormentato continuando a pensare a ciò che tanto occupava allora la sua mente: alla vita e alla morte. E, soprattutto, alla morte a cui si sentiva più vicino.

Una paura tormentosa lo assaliva. Era la paura della morte: essa stava dietro la porta. Ma mentre egli barcollando, senza più forze, stava per giungere alla porta, ecco che "quella cosa" orribile, premendo dall'al-

tra parte, cercava di spingere per entrare e bisognava trattenerla. Egli si afferrava alla porta, raccoglieva le ultime forze, non già per chiudere — ormai era impossibile — ma almeno per trattenerla. Ma le sue forze erano insufficienti, maldestre e, premuta da quell'orrore, la porta si apre e si richiude.

Ancora una volta quella cosa premeva dall'altra parte. Gli ultimi, sovrumani sforzi erano vani: due battenti si spalancavano senza rumore. Quella cosa era entrata, era la morte! E il principe Andréj moriva.

“Già, quella era la morte... sono morto e mi sono svegliato. Sì, la morte è risveglio”. La sua anima era stata, a un tratto, avvolta dalla luce, e il velo che sino a quel momento gli aveva nascosto l'ignoto, si era sollevato davanti allo sguardo del suo spirito. Si sentì come liberato da una forza dapprima imprigionata dentro di lui e provò quello strano senso di levità che non lo abbandonò più.

[...] I suoi ultimi giorni, le sue ultime ore trascorsero come al solito, molto semplicemente. E la principessina Màrija e Natascia, che non si allontanavano da lui, lo sentivano. Esse non piangevano, non trasalivano e, negli ultimi giorni, avevano la sensazione di non assistere più lui (egli non c'era già più, se ne era andato), ma il suo ricordo più intimo: il suo corpo. I loro sentimenti erano così forti che il lato esteriore e terribile della morte non le impressionava più, ed esse non trovavano necessario eccitare il loro dolore. Non piangevano né davanti a lui né quando erano sole, ma nemmeno parlavano di lui tra di loro. Sentivano di non poter esprimere a parole ciò che avevano compreso. Tutte e due vedevano come egli sempre più profondamente, in modo lento e tranquillo, si allontanasse da loro, sprofondando chissà dove, ed entrambe sapevano che così doveva essere e che era bene che fosse così.

Il principe Andréj si confessò e si comunicò; tutti vennero a dargli l'ultimo addio. Quando gli condussero suo figlio, posò le labbra su di lui e volse il capo, non perché quel saluto gli fosse penoso (la principessina Màrija e Natascia lo capivano), ma soltanto perché supponeva che da lui non si esigesse altro. Ma quando dissero di dare al figlio la sua benedizione, egli fece ciò che gli si chiedeva e si guardò attorno come per chiedere se dovesse fare ancora altro.

Quando, con gli ultimi sussulti, l'anima si staccò dal corpo, la principessina Màrija e Natascia erano presenti.

— È finita?! — disse la principessina Màrija, dopo che il corpo di lui, raffreddandosi già da alcuni minuti, giaceva immobile davanti a loro. Natascia si avvicinò, guardò quegli occhi spenti e si affrettò a chiuderli. Li chiuse e non li baciò, ma avvicinò religiosamente le labbra su quello che era l'ultimo e il più vicino ricordo di lui.

“Dov'è andato? Dov'è ora?”.

Quando il corpo, lavato e vestito, giacque nella bara sopra la tavola, tutti si avvicinarono per dargli l'estremo addio, e tutti piangevano.

Nikòluska piangeva per lo stupore doloroso che gli straziava il cuore; Sònja e la contessa piangevano di pietà per Natascia e perché egli non era più; il vecchio conte piangeva perché sentiva che presto sarebbe toccato a lui fare lo stesso tremendo passo.

Natascia e la principessina Màrija ora piangevano anch'esse, ma non per i loro dolori personali; piangevano per la commozione reverente che aveva invaso le loro anime dinanzi alla coscienza del semplice e solenne mistero della morte che si era compiuto innanzi a loro⁴.

⁴ L. TOLSTOI, *Guerra e pace*, Libro IV, Parte I, Cap. XVI, Bietti, Milano 1974.

Perché occuparsi della morte?

di ANGELA MONGELLI*

1. Premessa

Il volume si propone di approfondire un tema insolito, quello della morte, declinato in tre contesti: quello degli operatori socio-sanitari, quello degli immigrati e quello dei social media.

La finalità è la produzione di conoscenza sociologica la cui rilevanza risiede nella costruzione e traduzione dei linguaggi e delle rappresentazioni che circolano nella realtà sociale, strutturando un lessico aggiornato.

Per quanto concerne gli operatori sanitari, ci si avvarrà di una ricerca condotta in una struttura ospedaliera con lo scopo di comprendere ciò che accade nelle istituzioni sanitarie al verificarsi dell'evento-morte, effettuando la ricognizione delle rappresentazioni su di essa elaborate dai professionisti dei servizi sanitari (medici, infermieri, OSS, ecc.). Tali figure professionali risultano maggiormente esposte al duro confronto con il limite della vita, che fa collassare il compito della cura e della guarigione a cui sono preposte.

Il lavoro degli operatori sanitari è fortemente condizionato dal peso dello "scacco della morte"¹, dall'ineludibilità del contatto con il limite insito nel progetto fenomenologico e dalle rappresentazioni, dagli atteggiamenti e dai comportamenti culturalmente codificati e soggettivamente reinterpretati. Processi, questi ultimi, che rientrano nella più ampia dinamica dell'elaborazione culturale e caratterizzati da uno sviluppo non lineare e

* Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

¹ Cfr. Z. BAUMAN, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, il Mulino, Bologna 1995, p. 8.

una strutturazione tesa a rispondere, nelle specifiche epoche storiche, all'interrogativo ontologico della persona.

Si tratta di un tema diversamente problematizzato a livello storico. Cicerone riteneva che «era necessario imparare a morire», mentre per Montaigne si trattava di «solo pochi brutti momenti al fine della vita». Derrida considera la morte «figura esemplare di un evento inapparente, il segreto assoluto che segna il limite insormontabile della fenomenologia»² in quanto pensiero del presente vivente, il quale non può che ignorarla: il pensiero della vita che esorcizza la morte.

Per Bauman, invece, è «la storia di un incontro mancato», ma anche «la madre di tutte le paure» che permane costante nel tempo. In particolare, lo studioso³ riprende la citazione di Epicuro, «se c'è lei, non ci siamo noi», contestualizzandola nell'attuale società, ambito in cui l'uomo fa, per lo più, «esperienze surrogate della morte».

La società postmoderna enfatizza l'assoluto rifiuto dell'esperienza della scomparsa e, quindi, la negazione del poter mai toccare o immaginare cosa essa sia. L'unica possibilità che conduce nelle sue vicinanze è il fare di essa una conoscenza effettuata un certo numero di volte alla stregua di una sorta di prova drammaturgica di quel che significherà.

Dalle poche battute iniziali emerge con chiarezza che si tratta di un tema sfidante ed è su questa sua rilevanza, che funziona da filo rosso della tradizione quanto del cambiamento, che si confronteranno i capitoli del volume, animati dalla tensione a ricostruire gli «atteggiamenti di fronte alla morte nella cultura occidentale» e il loro differenziarsi dalle culture precedenti, dimensione storica pregevolmente approfondita da Philippe Ariès⁴.

² J. DERRIDA, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Cortina, Milano 1996, p. 8. La de-costruzione di Derrida intende essere un pensiero che non rimuove la morte, che disoc-culta la *différance* che attraversa la vita e non le consente di coincidere mai con se stessa; un altro modo per nominare l'impurità dell'origine, la sua originaria contaminazio-ne.

³ Z. BAUMAN, *La vita? Una partita quotidiana con la morte*, «la Repubblica», 15 giugno 2012.

⁴ P. ARIÈS, *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano 1978.

Le narrazioni relative ai tre focus a cui abbiamo accennato rappresentano, dunque, la trama del volume su cui s'inserirà l'ordito delle molteplici problematiche, alcune trasversali, altre specifiche, proprie del tema.

Numerose sono le domande che si presentano sullo sfondo della trattazione: quali riti, quali atteggiamenti e comportamenti costituiscono i modi collettivi di vivere la morte? qual è il rapporto con il finito? qual è il peso della secolarizzazione sull'idea e sulla rappresentazione della morte?

Sono queste alcune delle numerose questioni che evidenziano la vastità e la complessità della morte. Un'analisi resa ancor più articolata dalla finitezza e dalla sua natura metafisica che generano un abisso conoscitivo, per cui, come scrive Ariès, più «il campo della [...] ricerca si estendeva, quando credevo di toccarne i confini, e ogni volta era respinto più lontano, a monte e a valle del mio punto di partenza»⁵.

Per arginare tale sfuggevolezza, il discorso prosegue sviluppando la storicizzazione della morte, segnata dalla diversificazione della modalità di approccio a essa, dal suo transitare da evento marcatore a esperienza evanescente.

Si assumerà la dimensione della storicità nell'ottica suggerita da Giddens: di uso del sapere del passato come mezzo per comprendere il presente e le cesure verificatesi⁶.

L'idea di fondo è quella di acquisire informazioni che supportino la progettazione di strumenti formativi in grado di migliorare, nel caso delle professioni sanitarie⁷, la qualità dell'azione professionale.

Nell'ambito del fenomeno migratorio, l'obiettivo è di rendere visibile — se non proprio operare — la (ri)scoperta della morte dei migranti, fenomeno a lungo cancellato dalla scena sociale. Si farà, pertanto, riferimento a una ricerca socio-antropologica che ha messo in relazione un fatto sociale totale

⁵ Ivi, p. 6.

⁶ Cfr. A. GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994, p. 57 e segg.

⁷ L'intento è quello di descrivere e analizzare i diversi atteggiamenti di tali operatori dinanzi alla dipartita di un paziente.

qual è la morte con l'immigrazione, enunciando le dinamiche che ne sono scaturite, tanto a livello pratico quanto teorico. Il migrante vive l'idea della propria morte e di quella dei propri cari attraverso la *lontananza*, subendone la *dolorosità* e la *destabilizzazione*.

Riguardo al terzo focus preso in esame, infine, il nuovo millennio ha visto diffondersi in maniera pervasiva i social network e la morte è entrata in maniera dirompente anche nella dimensione virtuale. Ciò ha reso opportuno focalizzare l'attenzione anche sul "morire al tempo dei social", provando a concettualizzare l'esperienza dei dolenti nella realtà *onlife*, neologismo che rende il senso dell'intima commistione tra realtà online e offline.

2. La morte dalla premodernità alla postmodernità

L'attuale contesto culturale è fortemente influenzato dalla modernità e, in alcuni momenti, dalla *pre-modernità*: quest'ultima, un'epoca in cui i padri vedevano perire i figli e i figli i loro padri.

In tale società, la violenza delle guerre e la consistente incidenza delle epidemie facevano della morte un'esperienza abituale che consentiva ai sopravvissuti di sviluppare una sorta di anticorpi emotivi, idonei alla tolleranza della finitudine e al superamento del dolore del lutto, anche in ragione del suo costituire un'esperienza condivisa e comunitaria.

Con la modernità si pluralizzano gli approcci alla morte. Uno di quelli maggiormente adottati è incentrato sull'assimilazione della perdita della vita alla malattia e alla conseguente elaborazione di saperi e pratiche sociali fondate sul controllo della malattia e, quindi, sull'evitamento della fine.

Si diffonde un'ulteriore modalità (retaggio della premodernità): considerarla un tabù. Interdizione che condividerà lungamente con il sesso, entrambi argomenti esclusi dalla scena sociale. Quando il sesso sarà sdoganato, la morte diverrà l'ultima interdizione.

Gorer ha approfondito l'equiparazione dei due ambiti (morte e sesso) e ne ha ricostruito sia i divieti e le proibizioni sociali che li hanno accomunati, sia la loro assimilazione a segreti o sceni che non debbono turbare le menti⁸.

Ne è conseguito l'occultamento della morte, processo che avverrà per tappe. La sua trasformazione inizia a partire dalla prima metà del Novecento, in seguito al consolidarsi della modernità. La scena sociale è segnata dalla trasformazione del tempo, o meglio dal suo svuotamento⁹. Cambiamento che collocherà l'uomo in uno spazio sconosciuto alle civiltà precedenti, all'interno del quale la morte si trasformerà in un evento spaventoso del quale non si deve parlare apertamente. In tale prospettiva culturale la fine della vita diviene un evento al quale si associano sentimenti di colpa e di vergogna e, quindi, da relegare nella clandestinità.

Questa dinamica socioculturale introduce una sostanziale discontinuità rispetto al passato influenzando le pregresse rappresentazioni. L'affermarsi sulla scena sociale dei movimenti femministi di liberazione sessuale affrancherà il sesso dal tabù. Diversamente accade per la morte e all'occultamento a cui è sottoposta: alla diffusione del sesso si contrappone l'implementazione del silenzio sulla morte. I morti cessano di esistere in quanto eliminati dalla rappresentazione simbolica del gruppo¹⁰.

Con l'uscita dalla premodernità, caratterizzata dal fondamentalismo e dalla fine della tradizione religiosa, asse portante della sua concezione consolidata, *la morte viene addomesticata*¹¹.

La nuova società ha bisogno di tracciare modelli di approccio al lutto, diversi dai precedenti, rispondenti ai bisogni di una soggettività liberata dall'apprezzamento della morte come un

⁸ G. GORER, *Pornografia della morte*, «Studi tanatologici», anno I, n. 1, 2005, pp. 22–26 (trad., a cura di G. Sensi, di *Pornography of Death*, «Encounter», 1955, pp. 49–52).

⁹ Cfr. A. GIDDENS, *op. cit.*

¹⁰ Cfr. J. BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 2007.

¹¹ P. ARIÈS, *op. cit.*

fatto sociale normale e dalle connesse forme del rito ancorate alla tradizione.

Un ulteriore elemento di discontinuità nell'approccio alla morte è segnalato da Norbert Elias¹²: la sua trasformazione da *evento pubblico a fatto privato*. In quanto esperienza pubblica, essa presentava i caratteri della diffusività e della compartecipazione, era argomento di discorsi e di pensieri messi in comune. Come fatto privato essa viene relegata nei soli luoghi deputati a esprimere il dolore, gli ospedali e i cimiteri, espellendola, così, dalla quotidianità e dalla condivisione collettiva¹³.

Baudrillard riconduce questa trasformazione nei modi d'intendere la morte — la sua negazione e il suo nascondimento — all'affermazione della moderna ragione borghese e del sistema dell'economia politica¹⁴. Ma, precisa, la sua generalizzazione, in termini di estensione e di modellamento della gran parte della popolazione, si è attuata solo quando ampi strati della popolazione dei Paesi occidentali l'hanno fatta propria travolgendo persino quella ritualità che la stessa ideologia borghese aveva prodotto rispetto alla morte.

Il mutamento avvenuto si presenta all'insegna della multidimensionalità, articolato in una serie di tendenze reciprocamente influenzantesi come la razionalità economica e l'ideologia borghese. La razionalità economica ha veicolato una rappresentazione della vita come valore, come bene; e, per converso, della morte come *scadenza della vita*, un limite da abolire e rinnegare.

Quest'articolazione del significato della morte ha operato la disintegrazione delle comunità tradizionali (cristiane, feudali, ecc.) e dei relativi rituali e cerimonie sociali sulla morte. Questi ultimi veri e propri sistemi di protezione sociale, usati come forme di protezione reciproca.

¹² Elias contesta l'equivalenza tra una presenza più diffusa della morte a livello sociale e l'idea che per questa ragione si morisse e si visse il lutto in modo più disteso. A suo parere, la presenza in casa dei moribondi non significa che essi ricevessero un trattamento positivo da parte dei parenti. Cfr. N. ELIAS, *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 1985.

¹³ Cosa che contribuiva a rinsaldare il senso di comunità.

¹⁴ Cfr. J. BAUDRILLARD, *L'illusione dell'immortalità*, Armando, Roma 2007.